



Se la memoria è un pezzo da museo

Federico Bastiani
BUENOS AIRES

Girando per le strade della Capital, il centro di Buenos Aires, non si incontrano monumenti faraonici che ricordano le 30mila vittime della dittatura militare insediatasi il 24 marzo 1976. Esiste, è vero, un «monumento vivente»: le Madri di Plaza de Mayo che dal 1977 ogni giovedì alle 15.30 si ritrovano nell'omonima piazza davanti al palazzo del governo per chiedere verità e giustizia. Per il resto Buenos Aires sembra guardare da un'altra parte. Un po' come successe nel 1978, quando l'Argentina organizzò e vinse i Mondiali di calcio, nascondendo ciò che accadeva. Arrivavano visitatori da tutto il mondo, nelle piazze si festeggiava, ma pochi immaginavano che nel Paese si uccidesse chiunque fosse sospettato di cospirare contro il regime. Come ha spiegato eloquentemente un militare dell'epoca, il piano

Siamo entrati all'Esma di Buenos Aires, centro di detenzione e tortura oggi trasformato in museo per raccontare cosa furono gli anni bui della dittatura. Ma fuori da queste stanze dell'orrore c'è un Paese che non è sicuro di voler ricordare

era chiaro: «Prima uccideremo tutti i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, poi gli indifferenti e alla fine i timidi».

ANNIENTARE IL NEMICO

Uno dei pochi luoghi della memoria è l'Esma, la Scuola di meccanica della Marina trasformata in lager dalla dittatura e dal 2007, appunto, Museo della memoria. Il palazzo dalla strada quasi non si nota, avvolto da cinque ettari di verde. Dall'enorme cancello d'ingresso passavano le tristemente famose Ford Falcon con i *desaparecidos* nel baule. Durante la notte i paramilitari della Triplíce A (Alianza Anticomunista Argentina) uscivano a gran velocità dal quartier generale per «chupare» («succhiare») il bersa-

glio. Facevano irruzione nella casa del sospetto, il quale veniva legato e incappucciato, messo nel baule e portato in una delle cinquecento prigioni illegali sparse per il Paese.

L'Esma era una di queste. Il suo nome in codice era «selenio», dal greco «luna», sinonimo di oscurità. Era oscuro tutto quanto accadeva qui. Appena il detenuto arrivava gli veniva assegnato un numero, con un duplice obiettivo: togliergli l'identità, annientarlo, ma anche far perdere le sue tracce. Ogni volta che un prigioniero veniva spostato in altri centri detentivi il numero veniva cambiato, così era praticamente impossibile compiere ricerche.

L'arrestato veniva subito portato nel *sótano*, il sotterraneo. Nel 1979, quando la Commissione interamericana

Davanti all'ingresso dell'Esma, una folla di manifestanti chiede verità e giustizia sui crimini della dittatura.

dei diritti umani visitò l'Argentina a seguito di numerose denunce, i militari modificarono la struttura per camuffare ancora meglio ciò che accadeva all'interno. Ci riuscirono, visto che la Commissione rilevò che l'Esma era un centro militare come tanti altri. Ma non era così. «Nel sótano si torturava il detenuto con la *picana*, un pungolo elettrico normalmente usato dai *gauchos* per controllare il bestiame: l'obiettivo era ottenere i nomi dei compagni sovversivi», racconta Ana Rodríguez, direttrice del Museo.

Scendiamo nel sotterraneo. Manca subito l'aria, lo spazio è angusto: «Qui sotto si torturava, ma c'era anche l'infermeria. Si poteva torturare, non uccidere: il detenuto doveva rimanere in grado di parlare». In quello spazio ristretto esistevano anche un laboratorio fotografico, la mensa dei sequestrati, la guardiola e un ufficio per falsificare i documenti. Uscire dal sótano il più delle volte equivaleva a trasformarsi in *desaparecido*: molti prigionieri erano imbarcati sui «voli della morte» e gettati nel Río de la Plata.

La direttrice è in grado di spiegare questi dettagli non certo grazie ai tanti militari ancora in vita che potrebbero rendere testimonianza e non lo fanno. La ricostruzione è stata fatta dai 200 sopravvissuti dell'Esma (su un totale di 5.000 detenuti passati da qui). Tra loro la nota giornalista argentina Miriam Lewin, ex militante della gioventù peronista. «Sapevo il tedesco e mi usavano per tradurre la stampa estera». I militari infatti erano molto interessati all'immagine che avevano all'estero, anche per non turbare le relazioni diplomatiche. Miriam era una «mezza *desaparecida*»: era detenuta all'Esma, ma spesso veniva riaccompagnata a casa per far sembrare tutto a posto, con la minaccia che se avesse parlato la sua famiglia avrebbe pagato con la vita.

All'ultimo piano del Museo si può visitare la *capucha*, dove erano ubicate

le celle di un metro per un metro senza finestre, *el panol*, uno spazio dove veniva depositato il bottino sequestrato alle vittime, e infine una stanza piccolissima dove venivano fatte partorire le donne incinte. Prima di venire uccise, le madri potevano scrivere una lettera ai familiari per affidare loro il figlio. Era solo un modo per tranquillizzare le giovani, in realtà i neonati venivano consegnati a famiglie di militari. Oggi si stima siano oltre 400 solo a Buenos Aires i figli di *desaparecidos*. Per ora ne sono stati ritrovati 101 grazie al meticoloso lavoro delle Abuelas (nonne) di Plaza de Mayo.

GIUSTIZIA E OBLIO

Miriam aveva vent'anni quando si giocarono i Mondiali: «Fuori sentivo le grida di gioia della gente e vicino a me le urla dei torturati: un incubo. La notte della finale mi fecero salire su un'auto insieme ad altre compagne e ci portarono a festeggiare; mentre mangiavo la pizza fredda pensavo che i militari avrebbero governato per molti anni ancora». Per fortuna non fu così. La sconfitta del 1982 nella guerra lampo delle Falkland/Malvinas contro la Gran Bretagna segnò la fine della dittatura e l'avvento della democrazia l'anno successivo.

Da allora l'Argentina sta tentando di regolare i conti con il proprio passato. Con molte difficoltà. Sono ancora parecchie le persone legate in qualche modo alla dittatura: i militari stessi e i loro parenti, chi ha lavorato per il regime, i semplici simpatizzanti. Ce ne accorgiamo chiacchierando con un taxista. Ci sta portando a un cimitero civile dove sono state trovate fosse comuni di *desaparecidos* e ci confida che lui ha lavorato proprio lì in que-

Miriam, oggi giornalista famosa, era prigioniera all'Esma mentre si giocavano i Mondiali: «Fuori sentivo le grida di gioia della gente e vicino a me le urla dei torturati»

gli anni. Gli chiediamo se non prova dolore per quello che ha visto e fatto. La risposta non lascia dubbi: «Forse i militari hanno esagerato un po', però almeno in quel periodo c'era ordine. Oggi

c'è molta delinquenza, ti possono uccidere per rubarti un orologio, in quel periodo non succedeva».

Gli argentini sono divisi: una parte si identifica con le vaghe nostalgie del taxista, l'altra vuole ricordare, vuole giustizia. Il governo dei Kirchner, prima Néstor poi la moglie Cristina, sta portando avanti i processi contro i militari. Una scelta differente rispetto ai predecessori, che hanno preferito dimenticare in nome della pace sociale. Come Raul Alfonsín, promotore delle leggi che per anni hanno regalato l'impunità ai militari, o

Carlos Menem che, dove oggi sorge il Museo, voleva costruire un parco di riconciliazione nazionale. L'operato dei Kirchner è apprezzato a livello internazionale, ma in Argentina la loro popolarità è molto bassa, e non solo per la crisi economica: molti li accusano di strumentalizzare i diritti umani a fini elettorali.

Due notizie delle ultime settimane rendono l'idea di questo clima in chiaroscuro. Il 18 marzo è iniziato il processo contro Jorge Acosta, primo militare dell'Esma ad avere ammesso i crimini (pur senza pentirsi). Il 31 marzo, invece, nella Provincia di Santa Fé è stata assassinata in circostanze misteriose Silvia Suppo, sequestrata e violentata durante la dittatura e testimone chiave contro un ex-giudice federale accusato di crimini contro l'umanità. Tra questi due fatti, il 24 marzo, giorno della memoria, Cristina Kirchner ha tenuto all'Esma il suo consueto discorso alla nazione, un messaggio che incita il Paese a fare i conti con il passato: occorre guardare avanti, ha detto in sostanza, ma avendo prima visto cosa c'è stato dietro, affinché la storia non si ripeta mai più, *nunca más*.

«Forse i militari hanno esagerato, però almeno in quel periodo c'era ordine», dice un taxista. Oggi una parte del Paese si identifica con queste nostalgie, ma c'è anche chi vuole giustizia